

(Conto corrente colla Posta)

UN NUMERO CENT. 5

ABBONAMENTI:

Anno, in Cesena: L. 2.50 — Fuori: L. 3.
Semestre e trimestre in proporzione

INSERZIONI:

In 4 e 3 pagina prezzi da convenirsi

DIREZIONE ed AMMINISTRAZIONE
Piazza Vittorio Emanuele - Loggiato Municipale

I manoscritti non si restituiscono.

Gli anonimi si cestinano.

AMMINISTRAZIONE
POLITICA — LETTERATURA

il Cittadino

giornale della Domenica

Alla memoria di Giosue Carducci

DOMENICA scorsa, all' ora prefissa, nel gran salone del Municipio, ebbe luogo la solenne commemorazione del Poeta. Erano presenti il Sindaco, il reggente la Sottoprefettura conte Lalli, il Comandante del Presidio, il Capitano dei Carabinieri, il Pretore Avv. Rubbiani, tutto il corpo insegnante dei vari Istituti locali, le scolaresche del Liceo-Ginnasio, della Scuola Agraria, della Scuola Tecnica, delle Scuole elementari con bandiere, molte signore e cittadini d' ogni ordine. Scusarono l' assenza per diversi impedimenti i Senatori Finali e Saladini, il Provveditore agli studi Prof. Tincani e il fratello del Poeta Prof. Valfredo. L' on. Comandini inviò il seguente nobilissimo telegramma, che giunse però a cerimonia compiuta:

Prof. VERGNANO
Cesena.

Roma 16, ore 11.

Saluto con riverenza di figlio Cesena che assolve tributo di memore riconoscenza al Vate, che, per alto devoto affetto e squisita ospitalità d' illustre famiglia legata al paese nostro da tradizioni e memorie indimenticabili, qui venendo ogni anno a cercar sollievo al corpo e riposo allo spirito, trasse dai colli ridenti, dal pingue piano,



dalle salse marine fulgori, dolcezza, impeti, onde intessè il canto dell' *itala gente da le molte vite*; qui ricevette l' omaggio di Trieste « la fedele di Roma ».

Il nome del Poeta, inciso sul marmo, nella casa del Comune, accanto a quello dei Sommi indigeti e dei martiri oscuri della patria italiana, dice alle generazioni che sorgono che sulle nostre contrade non più striderà il verno della barbarie; che l' idea, vinta la fuga dei tempi e i barbari silenzi, addurrà nuove luci all' anima italiana fatta dai dolori e dalle glorie ciclo di libertà, e che invano si tenta ancora di ridurre deserto, per dirla regno di Dio

COMANDINI.

Tra la maggiore attenzione dell' eletto uditorio, il Prof. Gigli pronunciò l' orazione commemorativa, che ebbe frequenti segni d' assenso, e fu coronata alla fine da unanimi applausi.

Quindi il corteo discese nel sottostante loggiato dove fu scoperto il ricordo marmoreo, opera, come dicemmo, dello scultore Grilli, che riportò vive lodi da tutti i convenuti.

La bellissima e sintetica epigrafe fu dettata, come già dicemmo, dal Prof. Giuseppe Albini, insegnante di lettere latine nell' Università di Bologna, e uno dei migliori discepoli del Carducci.

Riproduciamo qui testualmente il

Discorso del prof. Giuseppe Gigli

Or è un anno. Tutta Italia piangeva il suo morto poeta, e per mille voci di scrittori e di oratori si elevava alto il compianto dalle Alpi alla Sicilia. Di lui si esaltava il carattere sdegnoso, la mente illuminata, la fervida fantasia che aveva trovato nuovi e nobili motivi di poesia, quando l' arte italiana sembrava infracciarsi in uno stanco romanticismo di imitazione straniera e di rettorico idealismo nostrano.

Or è un anno. Eppure nulla è oggi dato mutare alle lodi e al compianto. Anche oggi mille voci di scrittori e di oratori ritiscono le sue lodi e rimpiangono il gran Morto. Anche oggi i Penati d' Italia hanno stanza nella sua tomba, quasi a sacrare in essa l' ideale più alto d' un popolo intero orbatosi del suo miglior genio, quasi a custodirlo per l' avvenire: giacchè la voce del poeta diventa più possente e i civili insegnamenti della sua arte risuonano più alti e più ascoltati col trascorrere degli anni.

Nobile è dunque e verace indizio di rinnovata coscienza di gran popolo questo culto che tutti noi italiani formammo, conserviamo e tramandiamo a' futuri per Giosue Carducci, e quale non è facile riscontrare in passato: culto che, ancor vivo, l' incoronò di gloria conservatasi sempre verde. E in vero, se riguardiamo le vicende della vita degli altri nostri grandi pensatori e poeti, non possiamo fare a meno di non sentire un giusto orgoglio per questa nostra età che a lui fu dispensiera di affetti e di onori. Dante e il Boccaccio morirono raminghi e poveri; il Tasso, infelice, cercò ultimo asilo e

ultima pace in un convento di frati, ove esalò lo spirito grande tra gli sgomenti di fantasmi persecutori; il Monti, tra le sue inquietudini politiche, finì i suoi giorni accusato di essere stato, per lo meno, il più instabile e frivolo degli italiani; il Foscolo morì in Inghilterra tra le persecuzioni de' suoi creditori che non gli risparmiarono neppure i libri; il Leopardi, infelice quanto il Tasso, morì in casa d' un suo amico napoletano; al Carducci fu concesso di attendere serenamente la morte tra le cure religiose che parenti, amici o discepoli gli prodigarono senza stanchezza. E tutti gli Italiani, nel grigio crepuscolo che chiuse il secolo XIX, sentirono l' orgoglio di superlo grande e forte, sentirono l' orgoglio di propria razza gridando al mondo intero che la virtù latina possedeva ancor tanto di maestà e di forza da prodigarla alle genti, che la patria di Dante poteva ancora parlare con una voce sovrana, quella del cantore delle *Odi Barbare*.

×

A comprendere i grandi dovrebbe bastare quella ammirazione che scrutando nell' opera loro ce ne sveli sinteticamente il segreto e la bellezza: e ammirare vuol dire capire. Noi però, tormentati da un senso critico che è caratteristico di questa nostra età, e affaticandoci nella ricerca delle fonti d' ogni pensiero animatore di forme e di spiriti d' arte, non ce ne contentiamo. Vogliamo che la grandezza ci sia dimostrata e aperta per molte vie. È un merito nostro? o segno d' una tal quale nostra incontenta-

bilità che avvicina il tempo nostro al periodo umanistico? Lo diranno i futuri.

Parliamo dunque dell' opera veramente vasta e complessa del suo genio, nella quale, conformandoci alla bella definizione di Alessandro Bain, diremo che egli prodigò le molte anime che fremevano in lui.

Egli stesso ne riassunse un giudizio che giova ricordare: — « Nei *Juvenilia* sono lo scudiero dei classici; nei *Levia Gravia* faccio la mia vigilia d' armi; nei *Decennalia*, dopo i primi colpi di lancia un po' incerti e consuetudinari, corro le avventure a tutto mio rischio e pericolo. Mossi, e me ne onoro, dall' Alfieri, dal Parini, dal Monti, dal Foscolo, dal Leopardi; con essi e per essi risalii agli antichi, mi intrattenni con Dante e col Petrarca e a questi e a quelli, pur nelle scorre per le letterature straniere, ebbi l' occhio sempre. » —

Ma, quale era lo stato delle nostre lettere, quando egli mosse i primi passi verso i nuovi ideali che animarono la sua Musa?

Fu tra il 1850 e il 1860 che le poesie di Giosue Carducci, specialmente dopo la pubblicazione di *Juvenilia*, cominciarono ad affermarsi all' osservazione de' dotti e de' critici. Le nostre lettere, che avevano seguiti gli avvenimenti politici dei primi cinquant' anni del secolo, si erano quasi ritirate e acconciate, come in casa propria, nelle scuole. Si scrivevano trattati, poemi, poesie, perfino romanzi e libri di filosofia, non pel gran popolo che comprende tutte le classi sociali e che pensa, sente e

vive, ma per quello scarso numero d'italiani che si dava alla professione de' così detti *studi dotti* e che erroneamente si credeva rappresentasse la parte migliore della Nazione. Era un periodo di tacita aspettazione, come quelli che soglion seguire a tutti i grandi avvenimenti. Taceva il Guerrazzi, possente voce di tribuno eloquente e di fantastico poeta; taceva il Niccolini, vecchia aquila stanca e nervosa; tacevano il Grossi e l'Azeglio; cominciava a non piacer più l'Aleardi, che confessava di aver sbagliata strada, e al Prati si rimproveravano molte cose, sì da indurlo a una seconda maniera, che conta al suo attivo i bagliori della classica bellezza del *Canto d'Igea*.

Nelle scuole, ove l'arte era dottrinale, si discuteva ancora e sempre di classicismo e di romanticismo: esercitazioni critiche e accademiche che, in fondo, nulla scoprivano e nulla stabilivano. I romantici, fisso l'occhio a un capolavoro ch'essi giudicavano frutto della propria scuola, i *Promessi Sposi*, si beavano nell'azzurro della visione d'un'arte educatrice e moralizzatrice, che dovesse comprendere egualmente la scuola e il salotto, la caserma e il convento; i classicisti, pur riconoscendo in Alessandro Manzoni una mente creatrice, guardavano in dietro a' modelli lasciati dal genio antico, soffermando il concetto dell'Arte tra le pastoie dell'imitazione greca e latina. Si oscillava, così, tra il misticismo estetico degli uni e l'erudizione accademica degli altri.

E c'era di più. Mentre il Manzoni pareva avesse quasi consumate tutte le sue energie di artista nel suo unico romanzo, e scriveva articoli e trattati di morale e di storia, i seguaci d'una sua ipotetica scuola facevano chiasso e volevano a lor parte rivendicare ogni dritto di giudizio. Erano prosatori e poeti, che quantunque sembrassero uniti in una specie di società in commendata, in verità erano dispersi per tutte le terre d'Italia, forse più numerosi nel Mezzogiorno, ove un idealismo patriottico, la cui storia non potrebbe mancare d'interesse, faceva fiorire in Napoli, in Calabria e in Sicilia, un vero secondo romanticismo.

Le nostre lettere avevano, così, perduta ogni loro efficacia civile e artistica. Il gran popolo, che pur poco conosceva gli stessi *Promessi Sposi*, se ne disinteressava. Nè vale ricordare che cominciava a sentirsi qualche voce nuova, come l'annuncio d'una non lontana primavera in tanto deserto invernale, per giungere a conclusioni diverse. Si ammirava, è vero, il Prati nelle sue nuove concezioni poetiche, e parevano belle cose, come furono, le *Confessioni d'un ottuagenario* d'Ippolito Nievo e le *Poesie* di Giacomo Zanella. Ma erano, in fondo, variazioni geniali di vecchi temi, che lasciavano le cose come le avevano trovate.

È in questo tempo che apparve sulla scena Giuseppe Carducci. Come l'Alfieri nella morta gora della società del secolo XVIII irruppe selvaggiamente a raddrizzare, staffilando e colpendo senza pietà, i pigri, gl'inerti e i deboli che svergognavano il nome d'Italia, così il Carducci irruppe, non meno selvaggiamente, in questi albori della seconda metà del secolo XIX, a richiamare le menti a più arditi ideali di arte, di morale e di politica, e a infondere alle nostre lettere, e prima alla nostra poesia, uno spirito nuovo d'insolenza e di ribellione a ogni debolezza, a ogni vigliaccheria.

S'iniziò così la sua missione di poeta civile, nella quale non si accontentò di agitar la fiaccola contro il solito spauracchio d'una morale offesa da rialzare, ma vi portò un impeto così insueto di combattimento, che suscitò presto intorno a sé le polemiche più aspre e i combattimenti più ostinati.

Con una fantasia potente e irrequieta, che parve talvolta più quella di un tribuno che quella d'un poeta, nel rimpianto del mondo pagano, nella esaltazione del nostro umanesimo, nel ricordo dell'idealismo repubblicano di Robespierre e di Saint Just, nell'ira che gli ispirava l'invettiva e la satira, che non eran più quelle sorridenti e sottili dei Giusti, ma quelle sibilanti e flagellanti di Giovenale e di Dante, entrò egli nella nostra vita pubblica, sdegnosamente solitario, quale un cantore e un precursore di nuove idee e di nuova civiltà.

Alla decrepita Italia de' classici, e a quella coloritica de' romantici, egli preferì un'Italia investita di una missione moderna di completa rigenerazione. Egli cantava:

a la sacra Italia
Suoni il mio carme, e fiero
Surga ne l'ira, vindice
Del romuleo pensiero.

Consacratosi, così, alla patria, dalla sua mente uscirono versi e libri di versi, che furono la logica conseguenza d'una sua generosa propositi.

Avvenno i *Juvenilia* (1850-60): comprendendo che irrigidirsi nella pura imitazione classica era un tarparsi le ali per voli più alti, promette in essi di « tornare vate moderno a' patrii dei », e passa dal sonetto amoroso del *dolce stil nuovo* a quello appassionato per Ugo Foscolo, da' modi lirici del vecchio Orazio all'ode civile del Parini, dalla vecchia esercitazione della *laude* agli spiriti gh-bellini di uomini e cose del nostro risorgimento, e all'esaltazione dell'epopea nazionale con le canzoni a Vittorio Emanuele, a Giuseppe Garibaldi, a Montebello, a Palestro, a Magenta, alla Sicilia in rivoluzione.

Seguirono i *Levia Graia* (1861-1870): ove con maggior arte e con maggior fusione ed impeto lirico e consapevole audacia d'intenti, rivelò un intelletto maturo di lottatore, e che dalla canzone *Per la proclamazione del Regno d'Italia* vanno all'*Inno a Satana*: magnifico credo d'uno spirito sdegnoso di ogni servitù e veggente in un avvenire di grande e completa libertà.

I *Giambi ed Epodi* si riferiscono tra il 1867 e il 1879. In questi versi il Carducci si mostrò poeta completo e sicuro della sua via, poeta non solo civile, nel significato più ampio della parola, ma anche, in significato che meglio spiega alcuni atteggiamenti della sua arte, poeta politico. La politica, ahimè! colle sue passioni e co' suoi capricci, impiecioli spesso gl'ingegni nostri, e talvolta anche i migliori. Non rimpiecioli però il genio di Dante, che sdegnoso dell'umile mestiere di partigiano, *face parte per sé stesso*, e nella Divina Commedia la rialzò in un concetto magnifico di rivendicazione e di epurazione cittadina e italiana, e non rimpiecioli quello del Carducci, che insoffrente di qualunque giogo, vide in quegli anni un ritorno a una servilità nova di idee e di fatti che contrastavano con le origini battagliere del nostro Risorgimento.

Ho detto che l'Italia usciva allora da un periodo di aspettativa; la politica nostra non poteva perciò che mostrarsi incerta e tentennante. C'erano stati i disastri d'Aspromonte e di Mentana, la convenzione di settembre e le vergogne del '68, tra la Francia opponente, l'Austria minacciante e il resto d'Europa sospettoso e diffidente di noi. L'animo del poeta sanguinò allora per le sconfitte e le umiliazioni della Patria, e nel suo sdegno non risparmiò nessuno, da' moderati che pur si chiamavano Sella, Lanza, Minghetti, Bonghi, Menabrea, Cialdini, Lamarmora, al Papa e a' preti che avevano permesso il supplizio di Monti e Tognetti; da' responsabili morali del piccolo e glorioso episodio di Mentana a' preparatori di Custoza e di Lissa. E fu poesia politica la sua, non materata di odio e di faziosità, ma nudrita dell'ira e del pianto ch'egli aveva letti nel cuore del popolo tutto, tanto vero che il volume si chiude col *Canto dell'Amore*, grido stupendo d'un'anima che si riaffratella con gli esseri universi e sospira un'era di amore e di giustizia per tutti.

La produzione poetica del Carducci s'intreccia. *Rime Nuove* (1861-1887) precedono e proseguono i *Giambi ed Epodi*; le prime *Odi barbare* (1877) vi stanno dentro, e l'ultima, con *Rime e Ritmi*, toccano quasi la fine del secolo. Nuovi bagliori di poesia; affermazione della grande arte. Il vecchio idillio prese nuova freschezza nel ricordo della bionda Maria; un'epopea intera si restringe ne' dodici sonetti del *Ca Ira*; rivissero in audaci strofe figure che la storia aveva accolte, e passarono tra i suoi versi frementi gli Asburgo e i Napoleonidi, Garibaldi, Pietro Calvi e Carlo Alberto, Torquato Tasso e Percy Shelley, la Biacca di San Giacomo e la Chiesa di Polenta.

Camminava così, lasciando solchi, il suo pensiero civile, e l'arte si rinvigoriva in forme e spiriti nuovi. Quante polemiche non suscitarono i suoi libri di *Odi Barbare*. Tacquero poi i critici, come botoli allontanati dalla punta dello stivale, e rimase Lui, sempre solitario e sdegnoso, Lui, poeta dell'Italia nuova, Lui che primo forse tra gl'italiani moderni la sognò non acquiescente nell'unità sterile e fiocsa, peggiore della stessa servitù, ma dispensatrice nel mondo di una civiltà novella, temprata nella facina d'ogni idea di progresso e di umana rigenerazione.

Nè fu men grande prosatore, preparato da fortissimi studi a penetrare in ogni campo del pensiero, dalla storia alla filosofia, dalla critica alla filologia e alla storia letteraria, non solo d'Italia ma d'ogni paese.

I suoi *Primi Saggi*, i discorsi sullo *Svolgimento della Letteratura Nazionale* e sul *Rinascimento Letterario d'Italia*, gli studi sulle *Rime* di Dante, sul

Parini, sul Leopardi, sul Manzoni restano opere monumentali di critica, d'arte, di stile che saranno sempre lette ed ammirate.

I suoi scritti polemici, quali le *Prefazioni* ai *Juvenilia* ed ai *Giambi ed Epodi*, le *Polemiche Satiriche*, gli scritti sulla *Libertà dell'Arte*, sul *Ca Ira*, e quelli diretti al Guerinoni, al De Zerbis, al Rapisardi sono stupendi modelli del genere, ai quali si possono ben riferire i versi ch'egli scriveva per Arrigo Heine:

... le furie e le grazie della prosa
Belle, feroci e schiette
Ei liberava dalla man nervosa
Qual gruppo di saette.

Prosatore elevato, nobile, caldo, eloquente nei *Discorsi* vari, come quello sullo *Studio di Bologna*, sull'*Opera di Dante*, per la *Repubblica di S. Marino* e soprattutto in quello recitato per la *Morte di Giuseppe Garibaldi*, che fu la voce più alta, più profonda, più poetica che si sia levata per la scomparsa dell'eroe leggendario, e via via fino alle magnifiche pagine dettate per L. A. Muratori: prosatore dunque sommo e da stare a pari del Foscolo, del Manzoni e del Leopardi, col vantaggio su questi di non pure essersi discostato dallo stampo della tradizionale prosa letteraria italiana, ma di averle infusa una originalità, una varietà e un colore tutto moderno.

Permettete, o signori, che io ricordi alcune parole che su Giuseppe Carducci scrisse il prof. Guido Biagi, a riassumere quasi il suo carattere di uomo e di scrittore:

— « Non mai libero spirito armò la penna alle nuove battaglie del pensiero e della parola. L'indole di ribelle, la natura selvatica, l'altito fiero che portò conforme al dolce paese « ove fiori la sua triste primavera » non si mutarono o ammansirono né con gli studi ostinati e profondi, né co' più frequenti contatti con gli uomini, né per gli uffici e le dignità che a lui riluttante furono conferiti. In tutta la sua vita, in tutta l'opera sua di scrittore, di poeta, di educatore, non piegò né tentennò mai: non ebbe dubbiezze e titubanze e guardò sempre tutto e tutti con quel suo piglio di lioncello baldanzoso, con quel sembiante impavido e sicuro ond'ei vi fissa nel ritratto che di lui ventiduenne è posto in fronte alle sue *Poesie*, a riscuotere dell'altro fatto quarantatré anni appresso, quando la vecchietta aveva smorzato gli ardori e gl'impeti degli anni bollenti e tempestosi. » —

Queste sono parole veramente belle e che rispondono al concetto che di lui, uomo e scrittore, si fecero quasi tutti gl'italiani. Ma noi non ci limitiamo soltanto a magnificarlo nella nostra ammirazione, facciamoci di più, e lo chiamiamo Maestro. Fermiamoci un momento sul significato di questa parola. Maestro vuol dire banditore di ideali nuovi, accettati in seguito da' più, e vuol pure dire propagatore di verità. Il Maestro forma intorno a sé la sua scuola e i discepoli ne accettano e ne bandiscono gl'insegnamenti.

Tacendo di tempi lontani e riguardando quelli a noi più vicini, furono tra tutti salutati Maestri due uomini la cui influenza ebbe e avrà nelle lettere e nella politica nostra, Alessandro Manzoni e Giuseppe Mazzini. L'uno volle la rigenerazione della lingua e dell'arte italiana per la trafila del linguaggio popolare e della morale cristiana, l'altro l'elevazione del carattere e della cultura degli italiani attraverso un'educazione squisitamente morale e politica, orientata verso i più larghi ideali umanitari.

Ma parimenti un Maestro il Carducci e i futuri gli consacreranno questo nome?

Rispondiamo subito di sì, o Signori, e vediamo le ragioni.

Giacchè Egli fu soprattutto un grande poeta, all'essenza della sua magnifica arte si deve riguardare. In ogni tempo, così da noi come presso altri popoli, i poeti rappresentarono le colonne millari del cammino del pensiero verso tutte le aspirazioni di bellezza e di dignità umana. Niccolò Tommaseo ben disse che « la poesia è la voce de' secoli ».

Dante e Shakespeare sono i rappresentanti di due intere età che prendono nome da loro, come Omero era stato, presso i Greci, il genio animatore di tutte le affettività e idealità del suo popolo. Wolfgang Goethe fu chiamato interprete delle aspirazioni d'una Germania insoddisfatta di tutti i vecchi ceppi e anelante a una vita nuova: il vecchio Faust che si rinnova alla vita e scioglie il suo inno di gioia e di gloria alla giovinezza è il simbolo di una patria, di un popolo, di un'età che parimenti si rinnovellano.

Minori di questi, ma pur essi degni di restare nella nobile storia delle umane ascensioni, l'Alfieri e il Parini rappresentano lo spirito nuovo che sconvolge la decrepita società italiana della seconda metà del secolo XVIII.

Sorgono essi quando alla servitù politica d'Italia meglio rispondeva la prostrazione degli spiriti, e iniziarono quella riforma dell'arte che coadiuvò poi fino all'ultimo suo trionfo la redenzione civile e politica della Patria.

Anche il Foscolo, il Leopardi e il Manzoni furono, alla loro volta, innovatori e rivoluzionari. I loro tempi però erano meglio preparati a comprendere le nuove voci della poesia e della morale che fremevano nelle loro opere.

Dopo questi, il Carducci. Ho detto e mi piace ripetere che il maggior titolo ch'egli abbia alla gloria è dato dalla sua arte di poeta. Filosofi e storici spesso errarono nelle loro speculazioni e nelle loro induzioni, come errò e rimase indietro lo scienziato. Il poeta, se veramente grande, non errò mai e la sua voce comprese quella di tutto un popolo, di tutta un'età. Cadono sistemi e metodi, mutano teorie e principi, ma l'insegnamento dell'alata strofe e della facile rima resta sempre vivo:

Muor Giove, e l'inno del poeta resta.

L'opera poetica del Carducci risponde, così, a un supremo concetto di unità organica intimamente legata al suo tempo. Quella è voce veramente grande che si rende voce di tutti, non dispersa o confusa, ma esplicitante ed echeggiante all'universo cuore nell'ora del bisogno o della rivendicazione. È un'ora che può durare un secolo o un attimo.

Per Omero ebbe la durata della Mitologia, per Dante quella dell'ultimo Evo medio, per Shakespeare quella delle lotte religiose e politiche che sconvolsero l'Inghilterra nel secolo XVI, per Goethe quella della preparazione alla libertà civile e politica della Germania, per l'Alfieri e il Parini e il Foscolo quella degli albori della libertà italiana, per il Carducci quella della preparazione alle maggiori conquiste della sincerità e della moralità civili e politiche, auspicanti tempi ancora migliori per tutti.

È così che l'arte dei poeti diventa la più potente leva di civiltà e di perfezionamento umano, ed è, secondo il felice giudizio del Mazzini « l'espressione per simboli del pensiero d'un'epoca ».

Se è vero, come crediamo, che fra cinquanta o cento o duecent'anni i versi del Carducci saranno e appariranno, meglio che non adesso, lo specchio degli ultimi quarant'anni del secolo XIX, e i posteri ne comprenderanno la grande anima fremente in mille sdegni contro tutte le vigliaccherie che vide coi suoi occhi e che tumultuarono presso il suo dolcissimo cuore, si dirà certamente allora ch'egli fu un Maestro: maestro di morale flagellante la menzogna, la duplicità, la bisbetica e la pusillanimità dei più; maestro di verità sdegnosa di accomodamenti; maestro sopra tutto di arte vera e severa, ispirata alla vita e tornante alla vita stessa.

Qui sento domandare: se fu un maestro, ove sono e chi sono i suoi discepoli?

Or bene, io credo che erroneamente si pensi che un grande Maestro di poesia possa fare e lasciar discepoli. Imitatori sì, ma questi sono vil gregge, e la storia appena ne ricorda il nome.

Dante non ebbe discepoli ed i suoi imitatori fecero modeste anzi umili cose; il Petrarca fu imitato nel quattrocento e nel cinquecento da infiniti rimatori, ma la messe che se n'ebbe non arricchì certo la nostra letteratura di alcun capolavoro. Lo stesso può dirsi dei maggiori poeti più prossimi a noi: e ciò perché non è possibile legarsi al pensiero del poeta ch'è connesso a tutte le altre attività umane, a tutte le altre manifestazioni della vita sociale. Possono aversi scuole e discepoli di storia e di filosofia, di filologia e di teologia, perché il pensiero scientifico è quello che è, cioè l'indagatore di oscuri veri o il conquistatore di campi creduti astrusi o lontani da noi, non scuole di poesia e discepoli di poeti.

In fatti, se guardiamo chi è rimasto a rappresentare le nostre lettere dopo la sua scomparsa, possiamo convincerocene: Giovanni Marradi e Guido Mazzoni, a lui legati da molti vincoli, furono e sono rimatori ben lontani dalle sue orme; con maggior grido tengono il campo Giovanni Pascoli e Gabriele D'Annunzio, ma tutt'e due sono interpreti di un'arte che non è quella del Carducci. Nel poeta romagnolo sono tutte le affettività d'un'anima tormentata da molte paure e da molti dubbi, e che, pur non volendolo mostrare, è anima malata

d'una profonda nostalgia ch'io non so definire. Nel poeta abruzzese è conaturato il sofisma di un'arte espressione del suo più intimo essere, nel quale la società, la legge, la morale non ci hanno nulla a vedere. Egli segue le teorie che in fatto d'arte aveva bandite un grande e strano intelletto, Federico Nietzsche, che scrisse *l'Al di là del bene e del male*, e negò ogni principio della morale consueta, proponendo questa formula: « niente è vero, tutto è permesso ».

Or il Carducci aborrisce questi insegnamenti. Egli cercò bellezza ove era verità, e verità e bellezza cercò anzi quasi sempre impetuosamente, sì che parve a' più troppo orgoglioso di sé: somigliò in questo a certi artisti senesi del Rinascimento che si ritenevano all'incirca come ispirati dalla Divinità.

Non lasciò dunque e non poteva lasciare discepoli, ma lasciò tali e tanti insegnamenti, tale e così virtuoso esempio di sé, che ben potrà egli essere salutato Maestro del nostro tempo, quando specialmente, in un avvenire non lontano, l'arte e la sua missione civile saranno intese meglio e più universalmente che non ora. I segni precursori se ne vedono. Tutte le letterature sono stanche di quel larvato romanticismo che, seguendo il destino del secolo passato, ancora scorre per le vene dei nostri scrittori, e desiderano tornare alle loro antiche origini. Si può dire che dopo questo periodo transitorio di tentativi, spesso deboli ed incerti, l'arte vorrà ancora chiedere fantasmi e motivi alla ispirazione classica, e allora meglio rifulgerà la grandezza del poeta della terza Italia.

E fu davvero il poeta nostro, o Signori, e delle nostre anime tutte comprese ed esplicò le molte voci, giacché se il tempo nostro segnerà il punto d'arrivo d'un'età e il cominciamento d'un'altra, segnerà pure un punto di sosta e di preparazione prima del cominciamento del nuovo cammino. Or tra chi arriva e chi parte c'è sempre contrasti e voci diverse, ed Egli ne fu l'interprete. Uscivamo da lotte durate secoli e secoli, uscivamo da una servitù che ci aveva lasciata l'impronta del collare, uscivamo da una completa prostrazione morale, per avviarci alla libertà, al godimento della pace, all'attività che doveva assicurarci il frutto dei nostri eroismi. Sulle prime, come sbalorditi e quasi incapaci di comprenderne i vantaggi, sembravamo un popolo inerte e non maturo a goderli. Fu proprio questa la caratteristica nostra nella seconda metà del secolo XIX, ed Egli ne fu il poeta sdegnoso, ed agitato senza pietà lo staffile sulle spalle e sulla faccia dei vili.

×

Se tale fu il pensatore e il poeta, quale fu l'uomo?

Anche contro l'uomo si armò talvolta la umana maldicenza. Ci fu tempo — quando nella politica e nelle lettere erano ancor vivi molti pregiudizi — che il Carducci fu rappresentato quale un disordinato e quasi uno scostumato. Si credette ch'egli, disertando quotidianamente la casa maritale, si trascinasse per caffè e per le osterie a vuotar calici su calici, onde da' fumi alcoolici adombranti la sua fantasia uscissero poi certe strofe roventi o avvelenate, che parvero suoni insueti nella nostra tradizione poetica. Eppure l'uomo fu, per altezza di propositi, non inferiore all'artista. Già voi lo vedeste, o Cosenati, e lo conoscete e lo apprezzaste qui, tra voi, e non solamente in questi suoi ultimi anni, ma anche quando, sebbene non giovanissimo, era ancora sano e forte, e poteste comprenderne tutta la generosità dello spirito e la saldezza del carattere.

Sì, voi, cosenati e romagnoli, gli rendeste sempre devoto omaggio, primi fra tutti gli Italiani. Ricorderò cosa dimenticata da molti a spiegar meglio le mie parole. Quando il Carducci era più acutamente combattuto da critici letterari e da uomini politici, e a' suoi primi volumi di poesie non si dava l'importanza che meritavano; quando un letterato e un filosofo di gran mente, Ruggiero Bonghi, lanciava la famosa proposizione, ripetuta poi da tutta Italia: « In realtà, chi legge il Carducci?... io me ne stanco e non mi vergogno di confessarlo... », fu proprio qui, in Romagna, che si levarono per lui le più nobili difese e si accesero i maggiori entusiasmi. E questo lo storico della fortuna delle sue opere non potrà dimenticare. Fu qui, nella vostra Romagna, o Signori, ch'egli trovò i più fervidi amici, che lo vollero fin rappresentante politico di quel collegio medesimo che aveva mandato alla Costituente Romana Giuseppe Mazzini; fu qui ch'egli trovò sempre oneste accoglienze, « giacché — ripeto parole scritte da Giuseppe Chiarini — fra la gente timorata di Dio ed ossequiente al Re s'era formata

una specie di leggenda intorno al nome del poeta di Satana, che faceva di lui qualche cosa di pauroso e di terribile. I letterati, che avevano ricevuta da lui qualche cenciata, si contentavano di dire che era un maleducato e un villano; quelli che non lo conoscevano se lo figuravano una specie di belva feroce; le donne e i ragazzi avevano paura di lui come del peccato e del diavolo, salvo qualcuna che, avendo già qualche pratica del peccato e del diavolo, moriva di voglia di conoscere come il poeta di Satana era fatto ». Ed Egli rimase sempre grato alla vostra regione di questo culto che sentiva venirgli da tutti i vostri, e gradì, come di un titolo di altissima lode, esser chiamato: « romagnolo d'azione e d'amore come Vincenzo Monti era stato per nascoia ».

Fu dunque uomo, figlio, padre e insegnante buono e ligio a' suoi doveri. Quando nel novembre del 1870 gli morì il figliuolotto Dante, egli scriveva allo stesso Chiarini: — « Pare a sentire certuni che la morte di un bambino di tre anni debba essere una miseria comportabile. Non è mica vero: vanno via tre pezzi della vita ». — E ne rimase per lungo tempo desolato, sconsolato, affranto, finché nell'estate successiva gettò la piena del suo dolore in quattro strofette, che sono nella loro semplicità un piccolo poema di passione paterna:

L'albero a cui tendevi
La pargoletta mano,
Il verde melograno
Da' bei vermigli fior,

Nel muto orto solingo
Rinverdi tutto or ora,
E giugno lo ristora
Di luce e di calor.

Tu fior de la mia pianta
Percossa e inaridita,
Tu de l'inutil vita
Estremo unico fior,

Sei ne la terra fredda,
Sei ne la terra negra;
Nè il sol più ti rallegra,
Nè ti risveglia amor.

All'uomo corrispose il professore.

Voi sapete certo com'egli da una modesta cattedra di liceo poté essere chiamato all'insegnamento universitario dalla spregiudicata chiarezza di un uomo di alto e nobile intelletto, Terenzio Mamiani. Oggi, forse, non sarebbe più possibile simil cosa, costretti come noi siamo a camminare in un circolo (che vorrei chiamar vizioso) di leggi, che han chiamate giuridiche, e che in realtà sono le leggi più retrograde e soffocatrici dei migliori intelletti che mai siano state fatte, e che solo giovano a' mediocri.

In Bologna, ove egli, appunto pel nuovo ufficio si trasferì, prima nella modesta casa di via Brocaindosso, poi nelle altre che successivamente abitò, il Carducci, per anni ed anni, trascorse la maggior parte del suo tempo studiando e lavorando.

E qui mi servo della parola di chi lo conobbe personalmente e scrisse di lui non poche nobili pagine: «... Quando più intorno a lui si agitavano le passioni politiche, e i moderati, i retori, gli invidiosi, sforzati a sangue dalla sua poesia garibaldina, dicevano che passava le notti in orgie e in banchetti, e profferivano con un senso di orrore il suo nome, egli, imperturbato, seguiva la sua strada. Le orgie sue erano le veglie nel suo studio sui libri, egli interrogava i grandi di nostra gente, li evocava, e questi svelavano a quella mente acutissima, i segreti della loro arte, tutta l'anima loro; egli interrogava la storia e questa tutta gli si mostrava, nei fatti, nelle ragioni, nelle forze e nelle idee sue, e da quelle orgie, nella giornata susseguente, egli usciva e andava all'Università. E lì gli studenti dovevano rifare con lui il lavoro immane da lui già fatto, egli li piegava all'opera ardua, li pungeva, li animava; chi non voleva, o non poteva, se ne andasse, quelli che rimanevano dovevano lavorare. Gli scolari suoi sentirono da lui parole che non avevano mai sentito da alcuno, il Maestro, rude, severo, ma intimamente e immensamente buono, si faceva paziente, minuto per esser chiaro e, sotto la sua guida, le menti dei giovani si aprivano, essi capivano, intendevano cose nuove che non avevano mai prima neppure supposto che esistessero, tutto, uomini e fatti, poesia e prosa, pren-

deva un nuovo aspetto. Oh! il ricordo delle lezioni di Giosue Carducci rimarrà perenne in tutti coloro che vi hanno assistito. Gli studenti di belle lettere vi faticavano più che ad ogni altra lezione, gli altri, quando vi erano ammessi, ascoltavano taciti per non perdere una parola, una sillaba, per così dire, del maestro, e facevano un enorme sforzo mentale per seguirlo, ma gli uni e gli altri quanto vi hanno imparato!

La lezione minuziosa, erudita, volutamente fredda e disadorna, apriva le menti e i cuori, soprattutto moralizzava, elevava per così dire, la scuola e gli scolari. Grande maestro volle essere Giosue Carducci e tale fu sempre, da quando salì la prima volta la cattedra, a quando l'abbandonò. Anche questa sua rinuncia alla cattedra ha qualche cosa di particolarmente commovente.

La gloria non lo aveva strappato all'Università, e in essa avrebbe potuto sempre rimanere, nè fu senza schianto, senza profondo dolore che i colleghi e gli studenti permisero a Lui di abbandonarla. Ma egli si sentiva stanco, non aveva più la forza per adempiere tutto quello che per lui era un dovere preciso e lasciò la cattedra da cui tanta luce si era diffusa, tanto onore era derivato alla Patria e alle lettere. Nè lo preghiere, nè i consigli lo trattenevano; godere la cattedra, sfruttando la gloria raggiunta, non adempiere tutto il suo dovere, non era cosa da Lui. Ma discendendo dalla cattedra, egli poteva ben ripetere le parole da lui un tempo rivolte agli studenti: — « Io ho voluto ispirar me e innalzare voi sempre a questo concetto: di anteporre sempre nella vita, spogliando i vecchi abiti di una società guasta, l'essere al parere, il dovere al piacere; di mirare alto nell'arte, dico, anzi alla semplicità che all'artificio, anzi alla grazia che alla maniera, anzi alla forza che alla pompa, anzi alla verità e alla giustizia che alla gloria. Questo vi ho sempre ispirato e di questo non sento mancarmi la ferma coscienza ». —

Il tempo, dunque, che conserva ed eternamente verde conserverà l'alloro che intorno al suo capo di poeta è stato composto dal consenso unanime degli italiani, è andato a poco a poco sfatando le bugiarde leggende che spesso lo mostravano quale non fu mai.

Egli fu un Grande, in tutto l'esteso significato della parola, e ben all'ammirazione in vita è seguita per lui l'apoteosi dopo morte.

Mi torna alla mente, o Signori, il ricordo di una poesia scritta molti anni addietro a glorificare un altro grande Poeta morto. « Intorno al suo letto funerario si raccolgono genti venute d'ogni paese e da ogni regione. Ecco i poeti a riverirne e a desiderarne la sacra salma. Ecco gli storici e i filosofi a gridare ch'ei fu de' loro e a richiederla per onorarla. Ecco umili e potenti a inchinarsi e a levare in sua lode inni e canti. Giacchè egli fu poeta, storico, filosofo, evocatore delle glorie della Patria, fustigatore de' grandi, amico e difensori de' caduti. Ma all'improvviso un gran fragore empiè di stupore tutta l'Umanità. Sono i Giganti che escono dal Mongibello. E circondano essi il letto del Gran Morto, e dicono: Tacete tutti, giacchè siete tutti piccini innanzi a Lui. Egli può venire soltanto con noi, giacchè Egli fu, come noi, un Gigante. »

Lo stesso mi pare possa dirsi di Giosue Carducci; Egli fu un Gigante.

E ben a Lui si conviene il ricordo marmoreo che la cittadinanza cesenate volle oggi consacrarli, non vana testimonianza ne' secoli futuri dell'affetto che corse tra voi e il Poeta, e che voi opportunamente collocaste accanto a quelli che rammentano i vostri fratelli caduti in campo per la Patria e il gran duce popolare, Garibaldi, a quelli consacrati a Mazzini apostolo di libertà, ed a Leonida Montanari, vittima cruenta del Governo teocratico. Questi nomi, scolpiti ove giornalmente il popolo conviene, testimoniano che non si torna indietro.

E il Poeta, che tutte le migliori idealità nostre, civili e politiche, cantò in versi sdegnosi, non poteva aver qui nè più spontaneo omaggio, nè migliore compagnia.

Altre onoranze al CARDUCCI nel nostro territorio.

Cesenatico e Bertinoro, gli estremi punti delle frequenti gite del poeta quando risiedeva a Lizzano, tra il colle e il mare, gli hanno intitolato, ciascuno, un viale.

Longiano ne ha posto il ritratto nell'aula consigliare, con la scritta: « Fu ospite nostro il 9 Giugno 1902 ».

I soggiorni di G. Carducci a Cesena

Frequenti furono le gite del Poeta in Romagna, fin dal primo stanziarsi in Bologna, venticinquenne professore di quella Università. Lo chiamavano nella nostra regione affetti e premure d'amico verso un suo compagno diletto di studi e di battaglie letterarie (che erano anche battaglie della civiltà), caduto infermo e morto giovane a Faenza; lo invitavano le relazioni strette con vari romagnoli, di cui egli apprezzava la rude schiettezza; lo attraevano le bellezze delle nostre campagne.

Quando precisamente egli sia stato per la prima volta a Cesena, non ci è possibile stabilire con certezza. Egli vi fu nell'autunno del 1866, ospite del nostro medico primario professor Mori, al quale, il 27 dicembre di quell'anno, scriveva scusandosi del troppo lungo silenzio e ricordando le « molte e squisite gentilezze » ricevute. Gli mandava — forse soddisfatto ad una richiesta — un suo autografo, « un inno veramente non sacro e non da feste del santo natale, » l'impetuosa lirica, scritta nel Luglio del 1860, *Sicilia e la Rivoluzione*.

Non abbiamo ricordi precisi d'altre visite del Carducci alla città nostra sino agli ultimi giorni del Febbraio ed ai primi di Marzo del 1887. Venne ad ispezionare il nostro Liceo e ricordiamo ancora d'averlo visto per due sere al Circolo Strambi, la prima accompagnato dal Preside prof. Bustelli, la seconda da Eugenio Valzania; ricordiamo gli accenni che egli dette sulla continuazione del suo stupendo carme storico *La battaglia di Legnano*, che disse « d'aver tutto in testa, » ma che, pur troppo, non finì mai; quelli alle speranze che gli destava la salita di F. Crispi al governo; il giudizio intorno a papa Leone XIII, a proposito del quale per la sua condotta verso l'Italia nuova, assentiva a chi citava i versi di Dante:

*quando l'argomento della mente
s'aggiunge al mal voler...*

Delle gite frequenti, periodiche dal 1897 al 1906 il nostro giornale ha avuto la fortuna e l'onore di poter fare, può dirsi, la cronaca giorno per giorno, nè qui occorre ripeterla.

L'affetto rispettoso che tutti, tra noi, gli dimostravano, anche e specialmente se egli si trovava tra persone di modesta condizione e meno istruite, gli giungeva caro. Ai voti, agli auguri, che, in certe ricorrenze dell'anno, gli erano inviati da Cesena, si professava gratissimo.

Riproduciamo il facsimile delle parole da lui dettate e firmate, ringraziando per le felicitazioni direttegli quando egli compiva il suo settantesimo anno:

Villa Adèle Modenese 27/05
Un ringraziamento e un
saluto a tutta la casa Bo-
magna nella speranza
ne più sincera e più
me più forte di Lei!
Cesena
Giosue Carducci

Sul principio dell'anno precedente (1.° Gennaio 1904) aveva scritto:

Ai Cesenati, che hanno sì grande e gentil cuore e al loro interprete buono mando con animo commosso saluti auguri e ringraziamenti.

E quattro anni prima (3 Gennaio 1900), essendogli giunti caldi voti di salute (nell'autunno precedente, l'aveva colto il male, che a po-

co a poco lo consumò e lo vinse), scritti sotto un'immagine della nostra Malatestiana, rispondeva:

Ben vengano gli auguri da cotanto sacrario e con tanto cuore mandati. Sol che un minimo se ne avveri! A ogni modo *ex imo corde* grazie.

Volendo ora riassumere le date certe dei soggiorni del Carducci a Cesena, le raccogliamo nel seguente specchietto:

1866. Autunno. Ospite di casa Mori.
1887. Fine febbraio
e principio di marzo } In visita d'ispezione al Liceo.
Di qui, il 1.° Marzo, scrisse a G. Buvio, ricusando la cattedra Dantesca in Roma.
1897. 5-7 Giugno.
1898. 24-27 Ottobre.
1900. 19 Maggio — 26 Giugno.
1902. 4-12 Giugno.
1903. 1.°-15 Giugno.
1904. 20 Maggio — 20 Giugno.
» 15-28 Settembre.
1905. 31 Maggio — 3 Luglio.
» 16 Settembre — 9 Ottobre.
1906. 27 Maggio — 10 Luglio.
» 12 Settembre — 24 Ottobre.

Dal 1897 al 1906 il Carducci fu sempre ospite di Casa Pasolini nella Villa di Lizzano: le date più memorabili di questi soggiorni sono: 6 Giugno 1897, visita alla storica chiesa di Polenta, che ispirò la notissima ode; 26 Ottobre 1898, solenne conferimento della cittadinanza di Bertinoro al Carducci, che rispose con breve ma scultorio discorso sull'ufficio civile del poeta; 17 Giugno 1905, consegna della medaglia di Trieste.

×

Ed ora una spigolatura d'archivio. Sotto il governo pontificio, gl'impiegati daziari avevano obbligo di trasmettere ogni giorno alla Polizia la nota dei forestieri che entravano dalle porte della città.

Sotto la data del 22 Ottobre 1817, l'impiegato addetto alla Porta del fiume segnalava il « Cavalier Luigi Carducci di Pietra Santa, possidente, proveniente da Bologna e diretto in Ancona, viaggiante in carrozza ».

Il titolo di cavaliere, allora non comune, il mezzo di viaggio, oltre alla qualità di possidente, indicano trattarsi di persona facoltosa e distinta. La patria mostra indubbiamente l'appartenenza alla famiglia donde nacque il Poeta. Del resto è noto come questi, in alcuni accenni autobiografici, ricordi che suo nonno Giuseppe era ricco e che, per dissennatezza, sciupò ogni cosa, lasciando in gravi ristrettezze i suoi. Chi era il cav. Luigi? fratello o padre di Giuseppe, e quindi prozio o bisavolo di Giosue?

Comunque, abbiamo creduto, non foss'altro a titolo di curiosità, accennare al passaggio di questo suo antenato per la città nostra.

È noto poi che la famiglia Carducci — e il Poeta lo confermava e se ne compiaceva — derivava da Firenze, e discendeva da quella stessa a cui aveva appartenuto Francesco l'ultimo gonfaloniere di quella Repubblica, che egli rese con dignità durante l'assedio postale dall'esercito di Carlo V per sottometterla al giogo d'un bastardo di papa Clemente VII. Anche a quell'antico del suo sangue pensava il Poeta quando faceva deplorare alla Garisenda che Dio, in suo giudizio, non l'avesse fatta rovinare su quell'imperatore e su quel pontefice insieme impalmati.

Due strofe inedite di G. Carducci

Tutti ricordano la breve alcaica « Nel Chiosstro del Santo » *Rime e ritmi*, pag. 944 delle *Poesie* complete). Sono quattro sole strofe, che riproducono un'impressione del poeta. Nel primo getto però, le strofe erano sei, trovandovi fra la terza e l'ultima della lezione definitiva le due seguenti, che contengono un pensiero delicato e vero, soavemente espresso. Esse fu-

rono tolte, forse, per dare al componimento più efficacia nella sua concisione; pur tuttavia crediamo che i lettori le gusteranno:

Ma nel tuo viso pensoso, o parvola
Maria crescente, mi sovviene l'ultimo
Aprile soave su i colli
coronanti l'Adige sonoro.

Crescete, o dolci fanciulli, l'anime
nostre in voi puri si rinnovellano
alacri ansiose per altri
intelletti de la vita nova.

CESENA

Consiglio comunale — È indetta adunanza per Venerdì p. v., 28 corr., alle ore 15.30. Fra gli oggetti all'ordine del giorno, notiamo le dimissioni del consigliere Luigi Bondi, dimissioni derivate certamente da una recente polemica sollevata dal *Cuneo*. Notiamo pure, in seduta segreta, la discussione di proposte per lo spettacolo d'autunno al Teatro Comunale. Ma perché in seduta segreta? Sebbene i progetti siano presentati da varie persone, la questione non è *personale*; e il pubblico avrebbe diritto di sapere ciò che dicono i Consiglieri in ordine ad una questione di pubblico interesse.

Nell'anniversario del rogo di Giordano Bruno, la locale Loggia Massonica ha fatto appendere una corona al medaglione di Leonida Montanari.

Teatro Comunale — Questa sera la Compagnia Paladini-Picello va in scena con una delle annunciate novità « *Il Ladro* » del Bernstein.

È certo che il pubblico accorrerà in buon numero, non solo per applaudire la brava Compagnia, ma in ispecial modo per assistere all'esecuzione delle nuove produzioni, come « *La flotta degli emigranti* » di Rastignac, e « *l'Istituto* » del Kirsteimer, che sono fra le più apprezzate del moderno repertorio drammatico.

X

Mancando lo spazio, si rimanda al prossimo numero la Cronaca carnevalesca.

Lapide a G. Carducci 3^a nota - Rip. L. 258.10 G. Pavirani l. 1, Avv. G. Lauli l. 2, Ing. L. Buratti l. 2, Cav. V. Genocchi l. 5, A. Baglioli l. 1, Paolina Turchi l. 2, Dott. Augusto Micheli l. 1, Dott. Cav. Barbato l. 1, Dott. Felice Briani l. 1, Don Giuseppe Gualtieri l. 1, Luigi Brasini, c. 50, Egisto Brasini c. 50, Alunni Scuola Agraria l. 7.05 Marsilio e Aldo Casali l. 2, Maggiore Bertozzi l. 3, Cap. Dott. l. 1, Cap. Rossi l. 1, Cap. Bertelli l. 1, Cap. Benevento l. 1, Cap. Ciccatelli l. 1, Sotto-tenente Mazzoli l. 1, Sotto-tenente Catania l. 1, Sotto-tenente Gattamorta l. 1, Tenente Lupi l. 1, Tenente Mureddu l. 1, Tenente Gazzani l. 1, Sotto-Tenente medico Andruzzi, l. 1, Sotto-Tenente di compl. Raggi l. 1, Ing. Vincenzo Angeli l. 5, Direttore maestre e maestri Scuole elem. l. 11,50. (continua) Totale L. 317.65

Genno necrologico — Domenica mattina, 16 corr., è morto più che ottuagenario il Dottor Alessandro Ceccaroni. Apparteneva ad antica famiglia patrizia cesenate: nel 1848 prese parte alla prima guerra dell'Italia indipendente, e il suo nome si trova scritto nell'elenco di coloro che si distinsero per valore, presentato dal colonnello Gallieno comandante la terza legione romana al Ministro dell'Armata, principe Doria.

Come professionista, come cittadino, come uomo privato, il Dott. Ceccaroni, nella sua lunga vita, spiegò sempre le migliori virtù civili e domestiche, meritandosi la stima di tutti.

Alla famiglia le nostre sincere condoglianze.

Concorso — La Congregazione di Carità ha aperto fino al 10 Marzo p. v. il concorso al posto di Direttore del Ricovero Roverella. Perché non vi sono indicati, in via almeno approssimativa, i titoli che si richiedono, e perché non v'è posto limite d'età?

All'Orfanotrofio femminile — Gentilmente invitati, nel pomeriggio di giovedì, 20 corr., assistemmo ad una rappresentazione data nel loro Istituto dalle alunne dell'Orfanotrofio femminile.

Facevano gli onori di casa il Deputato signor F. Cemandini e la Direttrice signorina Albertina Amadori.

La sala era gremita di un'eletta schiera di signore e signorine che sarebbe troppo lungo il voler nominar tutte.

Fu rappresentata l'operetta « *La Cantante* » del maestro C. Graziani-Walter, e dopo l'operetta fu recitata brillantemente la farsa « *La consegna* » di di russare » di A. Botta. Le giovinette, pazientemente istruite dalla signorina A. Anghera, istitutrice nell'Istituto stesso, e dalla signorina A. Castagnoli, maestra di musica, si fecero molto onore e riscosero meritamente gli applausi dei numerosi spettatori.

Mentre vivamente ci compiacciamo colle suddette signorine per il buon risultato ottenuto dalla loro paziente opera di educazione, ci congratuliamo anche colle brave alunne V. Ghirelli, M. Casadei, D. Cantoni, B. Urbini, R. Pagliacci, A. Magnani, A. Boni, principali esecutrici e nell'operetta e nella farsa, per aver saputo così bene rappresentare la parte che a ciascuna era stata assegnata.

Cose a posto — Riceviamo e pubblichiamo:

Gli Insegnanti iscritti alla Camera del Lavoro, letta nel *Cittadino* l'informazione riguardante la scuola serale urbana, fanno osservare:

1. che non è punto vero che l'Amministrazione comunale avesse deliberato, su proposta del Direttore Prof. Marinelli, di sopprimere il posto d'insegnante di terza classe e affidarne gli alunni all'insegnante di seconda;
2. che non è vero che gli Insegnanti abbiano voluto imporsi a chiechessia, ma hanno voluto opporsi a che l'Autorità didattica si sostituisse all'Autorità comunale.

Abbiamo, per dovere d'imparzialità, pubblicata la comunicazione di cui sopra, ma non intendiamo con ciò riconoscere che gli insegnanti, contro una decisione del loro Direttore, abbiano diritto di ricorrere alla Camera del lavoro. Essi, quando credono che la Direzione leda qualche loro diritto (e bisogna che si tratti d'un vero e proprio diritto, non d'una cervellettica pretesa), debbono e possono ricorrere soltanto al Municipio.

Invece di fiori — In omaggio alla memoria del compianto Dott. A. Ceccaroni, il Dott. F. Angeli ha versato L. 2 al Comitato in favore dei fanciulli Scrofiosi, e le famiglie Serra, Valducci e Gaudio L. 10 al Comitato di beneficenza.

Censimento del bestiame — In esecuzione della legge 14 Luglio 1907, il 19 Marzo p. v. dovrà eseguirsi in tutti i Comuni un censimento generale degli animali equini, bovini, suini ed ovini. L'indagine non ha scopo fiscale, ma statistico, e risponde ad un concetto altamente civile.

Banda militare — Domani, Domenica 23 corr. dalle ore 14.30 alle 16, la banda suonerà nel Pubblico Giardino il seguente programma:

1. Marcia — Musa Alpina — Fronte
2. Sinfonia La Zingara — Balfe
3. Fantasia — Thais — Massenet
4. Duetto — L'Africana — Meyerbeer
5. Fantasia — Norma — Bellini
6. Polka — Gemma — Capitani

Stato Civile — dall'8 all'14 Febbraio 1908 — NATI 29 - Maschi 15, femmine 14 — MORTI 15 Mariani Elena m. 21, Montesi Giuseppe a. 77, fattore, Ceccaroni Dott. Alessandro a. 83 medico pensionato, Grilli Emma a. 22, Targhini Itala g. 21 Sama Leopoldo a. 3, Berlini Giovanni g. 21, Mazza Teresa a. 67, Giunchedi Gaetano a. 90 frate cappuccino, Casali Giovanni a. 18, Tomasini Brigida a. 81, Traversari Francesco Napoleone a. 67 ricoverato, Foschi Angelo m. 17.

MATRIMONI 12 — Cumi Davide colono con Matassoni Palma colona, Martelli Natale bracciante con Casadei Marianna bracciante, Casalboni Leopoldo con Tiselli Agostina colona, Guidi Egisto colono con Urbini Agostina colona, Mariotti Giuseppe colono con Biondi Vittoria colona, Imolesi Luigi bracciante con Casadei Lucia bracciante, Masacci Archimede bracciante con Facchini Rosa bracciante, Romini Edgardo possidente con Turcati Maria maestra, Bastoni Rinaldo colono con Pompili Elvira colona, Marini Agostino bracciante con Farabegoli Maria bracciant, Baiardi Giuseppe bracciante con Antonelli Eva sarta, Celli Alberto ma-

niscalco con Tassani Alda sarta, Belletti Avv. Giuseppe con Bianchi Annina possidente, Cacchi Giovanni bracciante con Zavalloni Emilia sarta.

CARLO AMADUCCI, gerente responsabile
— Cesena, Tlp. Biasini-Tonti, Cesena —

RIGRAZIAMENTO.

I sottoscritti coniugi esprimono pubblicamente i sensi della loro più viva gratitudine e riconoscenza all'esimio Dott. ETTORE VENTUROLI per avere ridonata la vita alla loro

NOEMI

colpita da *Angina Tonsillare - Nefrite acuta - Pulmonite migrante e Pleurite parvula.*

Attestano pure la loro gratitudine al Chiarissimo Prof. ARCHIMEDE MISCHI che operò con esito felice la suddetta loro bambina.

RICCI GERMANO
GIULIA RIDOLFI

AVVISO

Mentre faccio noto che i Sigg. **Grilli Romolo** e **Morigli Sante** non sono più al mio servizio quali lattonieri e vetrai, prego i miei clienti a volere dare a me direttamente le loro ordinazioni che, come sempre, saranno eseguite colla massima sollecitudine e precisione ed a prezzi da non temere concorrenza alcuna.

Dellamore Augusto
Lattoniere-Vetraio Via Strinati N. 9.

Banca Popolare Cooperativa di Cesena
SITUAZIONE AL 31 GENNAIO 1908

Vedi Sesta pagina

Ristorante Stazione

Per Feste da Ballo e Veglioni:
Punch - Liquori - Sciroppi - Champagne

GABINETTO DI CURA
per le malattie d'OCCHI e difetti di VISTA
dello Specialista

DOTT. PAOLO MARCHINI

FORLÌ - Via Aurelio Saffi 12 (casa propria)

Consultazioni tutti i giorni

CESENA — Contrada Strinati N. 2
(rimpetto alla Via Orefici)

Consultazioni ogni Sabato dalle 9 alle 11,30

SI RENDE NOTO

che il **CAFFE' FORTI** farà,
in tutte le domeniche di carnevale, servizio di

PASTICCETTI CALDI
alle ore 11,30 ed alle ore 18. Assume
commissioni di qualsiasi specie di dolci
per uso di famiglia.

 Servizio a domicilio 

FERNET-BRANCA
Specialità dei
FRATELLI BRANCA
MILANO
AMARO TONICO,
CORROBORANTE,
APERITIVO, DIGESTIVO
Guardarsi dalle contraffazioni



Capitale Sociale

P A S I V O

DOMENICONI Cav. GIUSEPPE
GAZZONI ARISTIDE

Compra vendita legnami in tronchi.
Segatura tronchi — travi — tavole — tavoloni.
Piallatrici — incastratrici — raddrizzatrici per lavori diversi.
Specialità cornici per mobili.
Pavimenti — infissi — serramenti.
 Minima perdita di legname.
Vantaggi
 Lavoro accurato. — sollecito.
della Segatura
Mecanica
 Prezzi convenienti.

**la
Bottiglia d'origine**

GRANATINA - SODA CHAMPAGNE - ESTRATTO DI TAMARINDO